

La mafia americana: trapianto o ibridazione?

di Salvatore Lupo

1. *Tra mito e realtà.*

Negli Stati Uniti d'America, Paese d'immigrazione per eccellenza, pluri-etnico per definizione, ogni ondata migratoria ha prodotto sia criminalità etnica che stereotipi criminalizzanti di base etnica: due aspetti che vanno distinti sul piano analitico, ma che nella realtà si presentano irrimediabilmente mischiati, per quanto riguarda gli irlandesi di metà Ottocento come per i *latinos* di oggi, senza dimenticare gli afro-americani per i quali lo stereotipo vale a maggior ragione, ma che, in maggioranza, non possono certo essere definiti immigrati. Fattori razziali culturali e religiosi (ebraismo e cattolicesimo) sono stati citati dall'*America Wasp* (*White, Anglo-Saxon and Protestant*) per giustificare la tesi di una predisposizione di certe etnie al crimine, o comunque al rifiuto della legge. Negli anni venti del Novecento, una svolta legislativa introdusse il principio della proporzionale etnica, secondo il quale una quota maggioritaria degli ingressi annui doveva essere riservata all'elemento nord-europeo, protestante, civilizzato e bianco, nei confronti di quello est-europeo e mediterraneo, che gli americani dubitavano potesse essere definito «bianco» per davvero. Nel centro del mirino, a partire dalla fine del secolo XIX, stavano in particolare gli italiani, giudicati arretrati, poco assimilabili, pericolosi per la pubblica moralità, affetti da una patologica tendenza all'auto-segregazione, capaci di portare nel nuovo mondo ogni sorta di barbarie¹ nonché una poderosa organizzazione criminale, la *mafia*: accuse che, come le altre analoghe, avevano qualcosa della realtà e molto dello stereotipo.

La parola mafia fece la sua comparsa negli Stati Uniti ancor prima della grande emigrazione italiana. Nel 1890 l'assassinio del comandante

¹ Su questi temi rinvio alle considerazioni di A. Paparazzo, *Italiani del Sud in America*, Milano 1990, p. 12. Cfr. anche B. Dechamps, *Le racisme anti-italien aux Etats-Unis (1880-1940)*, in Aa.Vv., *Exclure au nom de la race*, Syllepse, Paris 2000, pp. 59-82.

te la polizia di New Orleans, il capitano David Hennessy, venne addebitato a un clan di siciliani, da tempo contrapposto a un'altra fazione di correghionali per il controllo degli affari del porto. Gli indiziati vennero assolti e subito dopo prontamente linciati, in numero di undici, dalla folla istigata dal sindaco Shakespeare a risolvere l'opposizione tra la legge americana e quella siciliana della «vendetta»; «finché la mafia si è limitata ad uccidere i suoi stessi membri, noi non abbiamo fatto ricorso alla violenza», affermò un certo Parkerson, dichiarando però «intollerabile» l'assassinio di un americano, e per giunta eminente². La misteriosa organizzazione, si diceva, manteneva in Sicilia la sua testa pensante e risaliva a tempi antichissimi, magari alla medievale e «patriottica» rivolta dei Vespri³. Nella vignetta satirica di un giornale popolare di fine Ottocento si vedeva un pifferaio magico guidare attraverso l'oceano, verso il nuovo mondo, una quantità di ratti tra l'esultanza dei regnanti europei e la disperazione dello zio Sam: e gli immondi animali portavano nomi come anarchia, socialismo, mafia. Il Grand Jury incaricato di indagare nella New Orleans del 1891 parlava di un'organizzazione composta da «socialisti, nazionalisti, o di qualunque altra cosa si tratti, [...] "i cui" membri creano e spargono opinioni sediziose», al limite del «tradimento»⁴. Il tenebroso sodalizio sembrò materializzarsi nuovamente a New York con il nome di «Manno nera», termine apparso per la prima volta nel 1903 in calce ad alcune lettere estorsive indirizzate a uomini d'affari italiani, cui facevano seguito attentati e assassini. I giornali del tempo scrissero di «una società segreta che combatteva il governo e la chiesa» nella Spagna del tempo dell'Inquisizione, di cui «le società segrete dell'Italia meridionale erano le eredi»⁵: si pensava dunque, anche in questo caso, a una creatura antichissima, espressione malefica del vecchio mondo. Le indagini vennero affidate a una squadra speciale della polizia newyorkese guidata dal tenente Joe Petrosino, scelta che da un lato implicava

² H.S. Nelli, *The business of crime. Italians and Syndicate crime in the United states*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 1981, pp. 50 e 64 (qui come altrove le traduzioni dall'inglese sono mie). L'episodio è ricostruito in molti altri lavori, tra i quali segnalo quello di J.L. Albini, *The American mafia. Genesis of a legend*, Meredith, New York 1971.

³ Tra le informazioni più realistiche, segnalo quella che voleva la società segreta capitanata da un brigante «Leoni» (Albini, *The American mafia* cit., p. 160): ci si riferisce probabilmente al bandito siciliano A. Leone, peraltro caduto già nel 1877 in uno scontro con la polizia: S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1996, pp. 85 sgg. Anche in linea generale, per quanto attiene al versante siciliano, ci si deve riferire a questo mio lavoro per gli elementi del presente saggio che non siano suffragati da rinvii specifici in nota.

⁴ Nelli, *The business of crime* cit., pp. 65-6.

⁵ Articolo del giornalista L. Deninson citato da Nelli, *The business* cit., p. 71.

l'idea che i criminali italiani fossero degli alieni comprensibili solo da un italiano, e che dall'altro indicava una strada verso l'integrazione, un esempio in positivo. Ma nel 1909 Petrosino venne assassinato, proprio nel corso di una missione a Palermo tendente ad identificare le falle nel sistema di controllo sull'immigrazione e le presunte complicità del governo italiano; le modalità del delitto, e il luogo in cui venne consumato, vennero inevitabilmente a rafforzare molte convinzioni sul super-complotto mafioso⁶.

Da allora, e per molti anni ancora, nel dibattito americano usare il termine «mafia» a preferenza dell'altro, «criminalità organizzata», ha significato enfatizzare l'elemento strettamente etnico, puntare il dito accusatore sul bagaglio culturale portato dagli immigrati italiani (oltre che siciliani) nel nuovo mondo, sospettare che il loro spirito di omertà, l'arcaica tendenza alla violenza loro attribuita, derivasse da segrete connessioni con segrete associazioni. Dire mafia ha significato denunciare un'*alien conspiracy*, un complotto straniero contro gli Stati Uniti e la loro civiltà.

Esistono dei punti di contatto tra quest'uso americano e un certo uso italiano del termine. Anche in Italia emerge a tratti un pregiudizio etnocentrico, nel caso nostro «settrionalista», in forza al quale viene apoditticamente decretata la predisposizione razziale, storica, culturale di intere popolazioni verso l'illegalità. Tale sovraccarico di significati metaforici e identitari rappresenta uno degli aspetti da analizzare. Da qui viene, sia in Italia che in America, il richiamo al concetto di società tradizionale e di società locale, fatto coincidere con la Sicilia (o il Mezzogiorno d'Italia), piccolo pezzo di mondo che nella rappresentazione appare immobilizzato in un arcaismo senza tempo e senza storia. Eppure, da alcuni anni l'uso della parola mafia non sembra più voler indicare residui di tempi passati, società periferiche né tanto meno ambiti locali: anzi, ci si vuol riferire a fenomeni di grande criminalità tutt'altro che marginali nel mondo moderno, a traffici internazionali di droga o di armi, a vortuose transazioni finanziarie di scala planetaria, al controllo di importanti settori economici e persino di alcuni Stati. La contraddizione non è peraltro così stridente come potrebbe apparire. Col termine «mafia» (cinese, albanese, turca, colombiana) indichiamo oggi, il più delle volte, fenomenologie criminali e/o organizzazioni di tipo etnico, che conservano cioè stretti riferimenti allo spe-

⁶ Laddove invece la questura palermitana accusò Petrosino di aver rifiutato la protezione della polizia, per mettersi più facilmente in contatto con il Gotha mafioso: cfr. la relazione del questore Ceola in A. Petacco, *Joe Petrosino*, Novara 1983, pp. 138-9.

⁷ President's Commission on organized crime, *Report to the President*, vol. I: *The im-*

cifico di società e culture nazionali, regionali, locali, anche quando vanno alla conquista del mondo, quando passano a perpetrare il loro malaffare in contesti più ricchi. Ecco perché l'emigrazione ha un grande ruolo nel definire lo stesso concetto di cui ci occupiamo, a cominciare dalla mafia propriamente detta, quella siculo-italo-americana.

Dagli americani come dagli italiani, la mafia viene dunque immaginata come una creatura di tipo tradizionale, vecchia di secoli se non di millenni: eppure la parola mafia arrivata intorno al 1890 sulle coste del Nuovo mondo era comparsa in Sicilia non molto prima, nel 1863. Torneremo su questo aspetto più avanti, ma voglio dire sin d'ora che la comunità di «costumi» e «filosofie criminali» tra le due sponde⁷ non deriva solo da un mitico incipit, che la vicenda non può essere descritta come l'esportazione, da un continente all'altro, di un'altrettanto mitica organizzazione, completa di strutture centrali e periferiche. Lungo un secolo, hanno passato e ripassato l'oceano, in entrambe le direzioni, uomini, merci e modelli di associazionismo criminale, nonché nomi per definire tutto questo, producendo un effetto che è molto più quello dell'ibridazione che quello del trapianto: ed in tal senso, credo, il caso «originario» della mafia siciliana/americana può dirci qualcosa di importante sulle altre cosiddette mafie etniche moltiplicatesi nel secolo XX. Non esiste una mafia siciliana originaria e Doc, perché per quasi tutta la sua storia la mafia agisce a cavallo tra le due sponde. C'è di più. È certamente a causa della centralità dell'esperienza statunitense che oggi la parola mafia viene adoperata in tutto il mondo quale equivalente di grande criminalità. Ed ancora. Criminali e gente per bene hanno bisogno di pensare che il mafioso siciliano, o giapponese, o cinese, rappresenti l'elemento arcaico comune a noi tutti, l'interprete di un qualcosa che si va perdendo, che potremmo rimpiangere: un qualcosa che può essere un peccato o una virtù, un fattore relativo all'espressione delle nostre pulsioni violente o al contrario alla nostra capacità di tenerle sotto controllo – parlando a bassa voce, trovando una mediazione, portando nel gioco il concetto di autorità informale e quello di carisma. Solo lo scintillante palcoscenico fornito dalla grande industria americana della rappresentazione ha potuto dare alla mafia

pact, Washington 1986, p. 51. Tra i testi italiani che per vari aspetti mettono a confronto i due versanti cfr.: U. Santino-G. La Fiura, *L'impresa mafiosa. Dall'Italia agli Stati Uniti*, FrancoAngeli, Milano 1990; D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992; A. Becchi, *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli, Roma 2000.

⁸ A. Block, *East Side-West Side. Organizing crime in New York, 1930-1950*, University Colledge Cardiff Press, Cardiff 1980, p. 1.

lo spazio per rappresentare una tale mitologia universale, per evadere dalla sua piccola e povera isola mediterranea d'origine.

Non sembri inappropriato questo richiamo alla *fiction*.

Il crimine organizzato americano è un fenomeno culturale complesso e sottile – ha scritto A. Block –, un prodotto dell'inconscio collettivo formato e riformato attraverso le personalità fittizie delle star del cinema e della televisione, creatori e imitatori della vita vera. Lo schema ripetitivo della *fiction* evidenzia la confusione nell'atteggiamento americano verso gli affari, la vita familiare, il sesso, la violenza, l'individualismo e la solidarietà. [...] Il gangster [...] incarna quello che Warshow vide come il dilemma americano: «Il fallimento è un tipo di morte e il successo è maligno e pericoloso, in definitiva impossibile»⁹.

Così sovraccarica di metafore sul successo e sulla sconfitta degli individui, la rappresentazione della criminalità organizzata riguarda anche esclusioni e inclusioni collettive, nonché, prepotentemente, identità etniche. Qui è necessaria una precisazione. Avvicinandoci al problema della mafia siculo-italo-americana, sovrapponendo vecchio e nuovo mondo, noi italiani d'Italia dobbiamo guardarci dalle facili equivalenze. Da noi sono i contestatori del potere a intravedere dietro la mafia le classi dirigenti, il loro volto demoniaco. In America, al contrario, sono i conservatori ad adottare tradizionalmente questo termine per mettere sotto accusa gruppi etnici e sociali subalterni; mentre i contestatori del potere, quello ufficiale e anglosassone, lo hanno a lungo osteggiato. In Italia la mafia non viene certo vista come una faccia del movimento operaio, come avviene negli Stati Uniti. Noi siamo abituati a pensare, al contrario dei nostri cugini d'oltre oceano, che il parlare di mafia sia cosa di sinistra e il tacerne cosa di destra.

Per introdurre la dialettica americana ci varremo di due opere celebri: un film e un dramma. La storia che sta al centro del film, *Fronte del porto* di Elia Kazan (1954), è quella del giovane proletario Terry Malloy, che funge da picchiatore per conto dell'organizzazione malavita collegata al sindacato dei portuali newyorkesi e che in passato, coinvolgendolo nei suoi loschi affari, gli ha rovinato una promettente carriera da pugile. La vicenda segue il tormentato percorso personale del giovane che, spinto dalla donna amata e da un sacerdote, decide di ribellarsi al sindacato accusandone i capi presso una Commissione d'inchiesta sulla criminalità organizzata. Nel momento culminante dello scontro tra l'ex-pugile e il capo della *gang*, i lavoratori abbandoneranno – sia pure con riluttanza – il loro consolidato atteggiamento

⁹ R. Maltby, *Cinema, politica e cultura a Hollywood nel dopoguerra*, in G.P. Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, Einaudi, Torino 2000, vol. 2, p. 1417. Anche lo sceneg-

di riprovazione per la spia: *parlare* è cosa impopolare, ma giusta per chi rifiuta di sottomettersi a un potere «totalitario», vuol dire Kazan, con chiaro riferimento alla propria scelta di collaborare con un'altra Commissione d'inchiesta, quella guidata dal senatore Joseph McCarthy, ai danni degli ex-compagni di fede comunista. «Terry Malloy era come me – dichiarerò –. Si sentiva nello stesso tempo in colpa e orgoglioso di sé»⁹. L'anno seguente (1955) Arthur Miller, che al contrario si prepara a resistere a McCarthy, scrive il dramma *Uno sguardo dal ponte*, apologo di opposta ispirazione sul tema della delazione. La storia è quella del portuale italo-americano Eddie Carbone, il quale ospita in casa propria due parenti immigrati clandestinamente della Sicilia: Marco, sposato, lavora per mantenere la famiglia rimasta a casa; Rodolfo, scapolo, vuol restare in America e intreccia una relazione con la nipote del suo ospite, da costui allevata come una figlia. La tragedia scoppia quando Eddie si risolve a denunciare i due come clandestini, sconvolto dalla gelosia che gli deriva da un'inconfessabile passione erotica per la nipote e quasi figlia – da un movente torbido, cioè, non certo da spirito legalitario. D'altronde la *sua* legge, quella comunitaria, proibisce di denunciare un clandestino. Gli abitanti del quartiere, i compagni di lavoro, gli stessi familiari finiscono per emarginare Eddie al pari di «un topo di fogna»; donde il disperato tentativo di recuperare la propria dignità che lo porta a cercare lo scontro con Marco, ed a trovare la morte. Tale è il terreno di confronto e di contrapposizione, tra il discorso «di destra» e quello «di sinistra» dei due artisti. Il *Fronte del porto* di Kazan è un'organizzazione di classe e nel contempo delinquenziale, protetta da un muro omertoso che non può essere infranto se non da una scelta etica di carattere individuale. Nel dramma di Miller tiene invece il campo l'etica collettiva di lavoratori che sono anche immigrati, per i quali la regola del silenzio risulta giustificata in quanto consente di vivere e lavorare onestamente. Peraltro il drammaturgo pensa che i suoi protagonisti siano gli stessi della tragedia greca, appartenendo a un antico e profondo Mediterraneo, venendo «da tremila anni di sfiducia» nella legge ufficiale: come spiega al pubblico un intellettuale italiano, l'avvocato Alfieri, per i siciliani d'America stretti tra passato e presente, tra norma legale e norma sociale, non è facile nemmeno adesso divenire «del tutto civili, del tutto americani»¹⁰.

giatore del film, B. Schulberg, fa la scelta di Kazan e testimonia contro i comunisti.

¹⁰ A. Miller, *A view from the bridge*, in Id., *Collected plays*, Viking press, New York 1957, p. 379 (trad. ital.: *Uno sguardo dal ponte*, Einaudi, Torino 1974).

¹¹ *Ibid.*

¹² Block, *East side-west side* cit., p. 123. Non casualmente, McCarthy aveva rivendicato

Prima di essere travolti e divisi dal ciclone maccartista, Kazan e Miller pensavano di farlo insieme, un lavoro sulla criminalità, sugli immigrati, sul movimento operaio. Dopo, la sola cosa che continuò ad accomunare le loro due opposte rappresentazioni fu l'assenza di riferimenti alla «mafia». Kazan, immigrato armeno di prima generazione, addirittura ignorò la dimensione etnica, che non serviva per le sue finalità politiche. Miller, ebreo nativo di Brooklyn, non ebbe paura di enfatizzarla, ma con atteggiamento simpatetico e puntando sulla questione sociale anziché su quella criminale. L'avvocato Alfieri, peraltro, non mancava di evocare gli anni Venti, quando i *gangster* venivano fatti a pezzi dai mitra a due passi dal suo studio di Brooklyn, quando a Chicago Al Capone costruiva il suo impero¹¹. Le vicende del gangsterismo italo-americano risultavano troppo familiari agli americani. Il proibizionismo aveva lasciato una visibilissima scia di affari illeciti, politica «sporca» e delitti di sangue a New York e nei maggiori centri urbani del nord-est. Notoria era anche la corruzione di tante macchine politiche municipali, famigerato in particolare il caso di Tammany Hall, l'organizzazione elettorale democratica newyorkese dominata dagli irlandesi, che sin dall'Ottocento aveva protetto se non promosso grandi criminali e grandi affari criminali. La relazione tra amministrazioni locali e gangsterismo era già da tempo oggetto di scontro politico e in particolare delle polemiche dei «riformatori» repubblicani o anche democratici, ma il mutamento di clima politico interno e internazionale che segnò la fine del roosveltismo, nonché quella del fronte inter-etnico roosveltiano, segnò un'accelerazione del mutamento. Nel 1950-52 la Commissione federale sul crimine organizzato presieduta dal senatore Estes Kefauver, un democratico del Tennessee, riaccese i riflettori con un impatto senza precedenti. Uscì demolita la figura dell'ex-poliziotto, ex-procuratore distrettuale ed ex-sindaco di New York, l'irlandese William O'Dwyer, che aveva fatto carriera proprio erigendosi a persecutore della criminalità; e che invece risultò in amichevoli relazioni con i boss Frank Costello e Albert Anastasia. Intanto un'altra commissione d'inchiesta dello Stato di New York indagava sui rapporti tra il fronte del porto, il club democratico e lo stesso Anastasia. Non soltanto nella mente di Kazan, queste indagini facevano il paio con quelle del senatore McCarthy, ed in sostanza può dirsi che «la Grande paura della Sovversione che inghiottì tante parti della società americana negli anni del dopoguerra trasferì le sue logiche nel

la guida delle indagini sulla criminalità organizzata: H. Abadinsky, *Organized crime*, Nelson-Hall publishers, Chicago 1994, p. 498.

campo criminale»¹². Kefauver tornò a tuonare contro la «misteriosa organizzazione criminale internazionale nota sotto il nome di Mafia», la quale a suo dire dominava il mondo della criminalità americana¹³.

Non tutto comunque può ridursi alla solita vena xenofoba, o al contesto politico; c'era pur sempre il dato di fatto della supremazia italo-americana nel campo della grande delinquenza, determinatasi col proibizionismo e incrementatasi nel periodo seguente anche per il declino della componente ebraica. L'interrogatorio di Costello, trasmesso dalla televisione, colpì profondamente l'opinione pubblica, non tanto per le parole pronunciate (il boss si appellò continuamente alla Costituzione e non disse nulla) quanto proprio per le immagini. Costello aveva chiesto e ottenuto che il suo volto non venisse inquadrato, così la telecamera restò fissa sulle sue mani che si scioglievano e si intrecciavano di continuo¹⁴, finendo col simboleggiare il complotto e l'omertà, le trame senza volto di una «misteriosa organizzazione» il cui nome poteva anche essere quello di mafia

2. La parola agli italo-americani.

In un brano delle sue confessioni, il pentito Antonino Calderone ricorda che una volta, nel corso degli anni sessanta, suo fratello Pippo – personaggio di rango nell'organigramma mafioso siciliano – diede ordine di uccidere un vecchio *gangster* americano ritiratosi nell'isola natia, Nick Gentile, per «fare una cortesia ai cugini» d'oltre oceano irritati col loro ex-collega resosi colpevole di aver pubblicato nel 1963 in Italia un libro di memorie, per giunta con un editore comunista e con l'aiuto di un giornalista comunista, Felice Chilanti¹. Si tratta di un testo vivace, reso più prezioso dalla bella introduzione di Chilanti e da brani delle sue interviste col *gangster*, riportate in nota a commento

¹³ E. Kefauver, *Il gangsterismo in America*, Einaudi, Torino 1953, p. 31. Tutte le più inverosimili leggende sul tema trovano posto nel libro del giornalista E. Reid, *La mafia*, Firenze 1956.

¹⁴ Abadinsky, *Organized crime* cit., p. 139.

¹ N. Gentile, *Vita di capomafia. Memorie raccolte da F. Chilanti*, Crescenti Allendorf Roma 1993 (1 ed. Ed. Riuniti, Roma 1963). Chilanti era uno dei cronisti di punta de «L'Ora», impegnati nella battaglia contro la mafia. Le rivelazioni di Calderone in P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano 1992, p. 158.

² Gentile, *Vita di capomafia* cit., p. 120.

³ *Report of the Permanent subcommittee of investigations on organized crime and illicit traffic in narcotics*, Washington 1965, pp. 2-3. La dichiarazione di Kennedy in *Hearings before the Permanent Commission*, [...] Part 1, Washington 1963, p. 6.

del testo. Vi si narrano storie antiche di delitti, affari e politica cui Gentile aveva partecipato in giro per l'America sin dal suo arrivo quale immigrato clandestino nel 1903; e nel corso di suoi cinque, più o meno lunghi soggiorni in Sicilia, precedenti il ritorno definitivo nel 1937. Gentile ammetteva, o meglio si vantava, di aver fatto parte di un'organizzazione di base etnica (italo o siculo-americana), della quale descriveva ideologie e regole non mancando peraltro di rilevare, sotto l'intelligente stimolo del giornalista, le innumerevoli violazioni delle une e delle altre, l'incombere permanente della violenza come strumento di soluzione delle questioni:

Chilanti: La morte, in quell'ambiente, era sempre lì vicina. In fondo voi tutti ve la portavate al fianco momento per momento.

Gentile: Sono stato fortunato [...], tanto che sono ancora vivo, mentre quasi tutti gli altri sono morti².

Puntualmente, il vecchio mafioso riuscì ad evitare anche l'ultima sentenza di morte, quella emessa da Calderone, non so se per fortuna o per il veto degli amici che egli certo conservava nel natio paese di Siculiana, provincia di Agrigento; e la mafia di Siculiana era antica, e potente ancora in quegli anni, visto che da essa si dipanava un grande network narcotrafficante siculo-americano imperniato sulla famiglia dei Cuntrera-Caruana.

Il libro destò qualche scalpore, ma solo sul versante italiano, per quanto diceva delle connessioni tra mafiosi e politici siciliani. Esso non venne tradotto in inglese, e negli Stati Uniti se ne sarebbe avuta una (vaga) notizia tra gli addetti ai lavori soltanto più tardi. Fu un peccato perché le sue rivelazioni avrebbero potuto essere messe in connessione con quelle (del tutto indipendenti, credo) di Joe Valachi, *gangster* detenuto per traffico di stupefacenti che nello stesso 1963 confessò di far parte dello stesso segreto sodalizio durante le audizioni della Commissione senatoriale sul crimine organizzato presieduta dal senatore McClellan, creata nell'ambito di una vasta offensiva governativa ispirata dallo stesso ministro della giustizia Robert Kennedy anche in polemica con la tradizionale passività del capo dell'Fbi, Edgard Hoover. Il risultato ottenuto con la testimonianza di Valachi venne giudicato straordinario: «per la prima volta – disse lo stesso Kennedy – un affiliato, membro ben informato della gerarchia del racket, ha infranto il codice del silenzio». La Commissione era ben conscia dei rischi derivanti da possibili accuse di xenofobia e la sua relazione finale

² P. Maas, *La mela marcia*, Mondadori, Milano 1972; per le polemiche cfr. pp. 10-7, do-

cercò di evitarli esaltando il «primato eccellente» del contributo italo-americano alla vita pubblica³. Ma tali precauzioni non furono sufficienti. Quando si seppe che Valachi era stato autorizzato a scrivere un libro di memorie, con la collaborazione del giornalista Peter Maas, si scatenarono le proteste provenienti da giornali come «Il Progresso italo-americano», da organizzazioni come l'Ordine dei figli d'Italia in America e la Lega italo-americana contro la diffamazione, nonché da deputati e senatori, finché l'amministrazione Johnson fu indotta a rimangiarsi l'impegno e ad ostacolare la pubblicazione. Come accade in queste circostanze, le proteste dei collusi si sovrapposero a quelle di gente in buona fede, impegnata a difendere il «buon nome» degli italo-americani. Il libro uscì soltanto nel 1968, a firma del giornalista⁴.

L'organizzazione descritta da Gentile e Valachi era italo-americana più che siculo-americana, raccogliendo immigrati di prima o seconda generazione dalla Sicilia e da altre regioni dell'Italia meridionale. Alla sua base stavano gruppi stabili e gerarchicamente strutturati denominati «borgate» o più frequentemente «famiglie», ciascuno dei quali era insediato in una singola città, con l'eccezione di New York dove c'erano ben cinque famiglie (Luciano-Genovese, Mineo-Gambino, Reina-Lucchese, Profaci-Colombo, Bonanno). I capi sedevano in una Commissione direttiva creata per evitare i conflitti e curare gli affari comuni, per dominare le attività del crimine organizzato in tutti gli Stati Uniti. Sia Gentile che Valachi rifiutarono il termine «mafia» per definire l'organizzazione. Senza particolare enfasi, il primo la chiamò «onorata società», mentre Valachi introdusse il termine «la cosa nostra», volendo rivelare agli inquirenti il nome, usato dagli stessi iniziati, di una società segreta nella quale si entrava mediante un rituale e pronunciando un giuramento. Il siciliano Gentile era un personaggio di rango in due continenti, da considerarsi (stando a una relazione del Narcotic Bureau), «allo stesso livello dei massimi capi della Mafia», Vito Genovese e Lucky Luciano, capace di gestire traffici di droga di scala nazionale e internazionale⁵. Valachi, nato ad Harlem da famiglia campana, era un gregario della famiglia guidata da Vito Genovese, la cui esperienza si limitava sostanzialmente a New York e alle carceri

ve sono riportate anche prese di posizioni di italo-americani favorevoli alla pubblicazione.

³ *Hearings before the Permanent Commission*, [...] Part 4, Washington 1964, documento n. 2c, p. 891.

⁴ Maas, *La mela marcia* cit., p. 44.

⁵ D.R. Cressey, *Theft of the Nation*, Harper and Row, New York 1969. Una recente ricostruzione ufficiale che approfondisce questa linea è quella della President's Commission on organized crime, *Report to the President* cit.

federali: allorché un senatore lo interrogò sul crimine organizzato a Omaha, egli si consultò sottovoce col suo contatto nell’Fbi chiedendo «dove diavolo si trova Omaha?»⁶.

Come si è detto, il testo di Gentile restò sconosciuto negli Stati Uniti, mentre delle rivelazioni di Valachi si discusse aspramente anche tra gli studiosi, alcuni dei quali (ad esempio Donald Cressey⁷) le accolsero, laddove altri si mantennero scettici ritenendo che le cosiddette prove dell’esistenza della segreta associazione somigliassero troppo a quelle dell’esistenza di Dio – cui si può credere solo per fede⁸. Tanto meno venne universalmente accettata l’idea della supremazia di cosa nostra sugli altri gruppi etnico-criminali, e su una dimensione nazionale. Nella ricostruzione di Valachi si cercarono, e si trovarono, incongruenze, contraddizioni, errori di fatto. Gli scettici pensavano che il testimone avesse cercato di compiacere gli inquirenti e che costoro avessero introdotto interpolazioni o forzature a partire dall’espressione «la cosa nostra», considerata come il nome iniziatico di un’organizzazione e non come un’espressione generica (una cosa, o come alcuni ritennero avesse detto in un primo tempo, una *causa* che è la nostra e che usiamo perseguire...) dal *gangster* faticosamente trovata per farsi capire. Sempre gli inquirenti, si sospettò, avevano attribuito a «la Cosa nostra» – con l’iniziale maiuscola o, addirittura, in sigla LCN – un modello organizzativo nitido e simmetrico, corrispondente a un bisogno di ordine concettuale che riguardava, più che i criminali, i loro interpreti. Molto discusso fu un articolo del sociologo Robert Anderson, secondo il quale cosa nostra rappresentava un’evoluzione storica rispetto alla mafia, così come l’America era più avanzata della Sicilia: basandosi sull’unico collante sociale disponibile *in loco*, la famiglia, la mafia tradizionale non poteva evitare l’eterna lotta tra i clan, mentre nel nuovo mondo erano prevalsi modelli impersonali ovvero «burocratici» di organizzazione proprio per evitare una violenza primitiva, dannosa per gli affari⁹. Ritorneremo su questo schema, semplice e un po’ semplicista, ma che ridimensionava l’idea dell’invasione dall’esterno – suggerendo che la mafia, come prodotto siciliano, andava distinta

⁶ G. Hawkins, *God and the Mafia*, in «Public interest», winter 1969, pp. 24-51. Tra gli scettici cito anche D.C. Smith, *The Mafia mystique*, Basic books, New York 1975.

⁷ R.T. Anderson, *From Mafia to Cosa nostra*, in «The American journal of Sociology», novembre 1965, pp. 302-10.

⁸ Albini, *The American mafia* cit., p. 173. Veramente Maas sottolineava questo punto sin dall’introduzione citando il sociologo Fus Tyler in Maas, *La mela marcia* cit., p. 12.

⁹ Albini, *The American mafia* cit., pp. 159-67; Nelli, *The business of crime* cit., pp. 24-68.

¹² Cito solo J. Landesco, *Organized crime in Chicago*, Chicago 1979 (1 ed. 1929) e F.W. White, *Little Italy. Uno slum italo-americano*, Bari 1968 (1 ed. 1943).

da cosa nostra, prodotto americano. Nondimeno, i critici non accettarono che nella sua logica evoluzionistica esso lasciasse intatto il non provato concetto dell'originario contagio etnico siciliano, o italiano.

Sembra che questi scrittori pensino che il sindacato del crimine, come metodo, non sia mai esistito negli Stati Uniti prima dell'immigrazione di massa di italiani e siciliani. Ancora, essi non dicono che molti dei primi membri del sindacato del crimine in America non erano italiani né siciliani¹⁰.

La citazione è tratta da un saggio di Joseph Albini, che reca il titolo *The American Mafia* e il più significativo sottotitolo *Genesis of a legend*. Quella riguardante la mafia sarebbe dunque una leggenda xenofoba, alimentata dall'autorità politica e di polizia, nonché dalla stampa; leggenda che impedisce di comprendere l'evidente collegamento tra il ciclo criminale e quello migratorio – prima tedesco e irlandese, poi ebraico e italiano. Al libro di Albini seguì quello di un altro studioso italo-americano, Humbert Nelli, che nella sua vasta disamina degli avvenimenti non si schierò con altrettanta nettezza sulla non legittimità dell'uso del termine mafia. In entrambi i testi la questione veniva comunque riconsiderata criticamente, a cominciare dall'evento inaugurale di New Orleans, dove le relazioni tra il mondo dei *dagos* – termine spregiativo per indicare gli italiani – e quelle dei nativi non rispondevano proprio allo schema della contrapposizione tra vizio e virtù. Dei due clan siciliani in lotta venne messo sotto accusa prima e sterminato poi quello dei Matranga, che in barba alle presunte leggi dell'omertà si era in passato rivolto, vanamente, alla legge; e l'ostilità dei Matranga verso il capitano Hennessy era dovuta proprio alla protezione di cui il clan avverso dei Provenzano godeva presso la polizia. Il sindaco e il suo partito erano poi alla ricerca di un sistema per evitare che un'alleanza tra la comunità italiana e quella irlandese sottraesse loro il potere, donde la campagna di stampa che individuava negli italiani i protagonisti della gran parte dei delitti di sangue nella zona – laddove l'analisi dei documenti dimostra che in molti casi non di italiani si trattava, ma di spagnoli o francesi¹¹. Quanto alla «Mano nera», era evidente per Albini come per Nelli che il termine non indicava tanto un'organizzazione quanto una fenomenologia criminale: si trattava di una firma abbastanza oscura, impersonale e minacciosa da impressionare i destinatari, la stampa e gli stessi ricattatori,

¹³ Albini, *The American mafia* cit., p. 154; la frase di Capone è citata da Nelli, *The business* cit., p. 218.

¹⁴ Albini, *The American mafia* cit., pp. 135 e 328.

¹⁵ F.J. Ianni, *Affari di famiglia*, Milano 1984, pp. 218 e 270-1; e, per una critica, P. Reu-

inducendo questi ultimi a riproporla tanto più di frequente quanto maggiore era il suo successo.

I critici del concetto di mafia continuarono a porsi, come nei decenni precedenti, da un punto di vista genericamente definibile «di sinistra», che cioè evidenziava la radice sociale del crimine e per questo rifiutava la tesi del complotto, straniero o meno. Sin dagli anni venti, la sociologia americana aveva d'altronde lavorato sul tema dei ghetti etnici quale ambiente generatore di marginalità come di criminalità¹². Vennero anche evidenziate le connessioni tra i comportamenti apparentemente sregolati degli immigrati ed alcune regole della società americana. In origine, la criminalità a base etnica si era presentata con la faccia del *bossism*, del padrone-system, del galoppinaggio politico, cioè dei meccanismi tendenti ad assicurare la connessione tra il nuovo mondo e gli immigrati, a organizzare l'accesso di costoro al mercato del lavoro e a quello della politica. Lungo questo percorso i mediatori avevano sempre goduto di appoggi nel mondo «ufficiale», dell'imprenditoria, dei partiti locali, e della polizia – senza i quali non ci sarebbe spazio possibile per alcun sindacato del crimine. La xenofobia anglosassone, leggiamo sempre in Albini, ha sempre rappresentato «l'innocente, indifeso pubblico americano quale vittima di malfattori stranieri che segretamente lo derubano della sua verginità morale»; ma nella realtà è stata proprio essa a richiedere a tali stranieri servizi di mediazione e beni più o meno illegali come gli alcolici, il gioco d'azzardo, la prostituzione, la droga. In questo senso, d'altronde, si era espresso Al Capone in persona: «Tutto quello che faccio è soddisfare la domanda del pubblico»¹³.

Notevole è la conseguenza tratta da Albini da una ricognizione del versante siciliano del problema, cioè dall'analisi della letteratura sulla mafia siciliana disponibile ai suoi tempi:

La *Mafia* non è un'organizzazione. È un sistema di relazioni tra patrono e cliente che mette in contatto segmenti legittimi e illegittimi della società siciliana. Il termine *Mafioso* non indica un livello o una posizione all'interno di una società segreta. Piuttosto esso rappresenta un tipo di posizione all'interno del sistema di relazioni tra patrono e cliente della stessa società siciliana¹⁴.

ter, *Disorganized crime*, Mit press, Cambridge (Mass.) 1983, p. 7.

¹⁶ Simile discorso può farsi per V. Minnelli: P. Bondanella, *Gli italo-americani e il cinema*, in Aa. Vv., *Storia del cinema* cit., pp. 919-23.

¹⁷ M. Puzo, *I diari del Padrino*, Dall'Oglio, Milano 1972, pp. 31-40.

¹⁸ Ivi, p. 21.

¹⁹ G. Talese, *Honor thy father*, Ivy books, New York 1992 (1 ed. 1971), p. xv.

Lo schema interpretativo è molto simile a quello portato nuovamente sul versante americano dall'antropologo Francis Ianni: la mafia esiste, ma non si tratta, come *voi* credete, di una struttura iniziatica, verticale, formalizzata. «Gruppi segreti criminali come la Mafia e la Camorra – scrive Ianni – non sono organizzazioni formali, sono sistemi sociali tradizionali» basati essenzialmente sulla famiglia. Quello di Ianni è uno studio monografico su una famiglia convenzionalmente denominata Lupollo, la cui prima generazione viene descritta come composta da «gente modesta, taciturna, [...] uomini d'onore» degni di «simpatia e ammirazione», provenienti da un mondo in cui non c'erano né legge né giustizia e costretti a dedicarsi ad attività illegali per farsi largo in America; nel passaggio alla seconda generazione, il loro *family business* si sarebbe poi evoluto verso forme legali, quietamente riflettendo i ritmi più generali dell'integrazione degli italiani. Va aggiunto che lo studio di Ianni viene condotto su documentazione fornita dai Lupollo: qui il confine tra l'apologetica della comunità italo-americana e quella della stessa mafia è sottile¹⁵.

Se per un attimo abbandoniamo la saggistica per tornare alla *fiction* troveremo percorsi analoghi. *Il padrino*, fortunato romanzo di Mario Puzo, viene pubblicato nel 1969 ma il suo progetto risale al 1966 e si colloca dunque a ridosso delle confessioni di Valachi; segue l'ancora più fortunata versione cinematografica in tre episodi, il primo dei quali è del 1972. *Il padrino* segna decisamente una discontinuità. Sino a tutti gli anni cinquanta non c'erano tra gli autori di *gangster-movies* cineasti italo-americani. Frank Capra, il più grande di loro, evitò il genere e comunque le tematiche etniche: arrivato dalla Sicilia bambino, era desideroso di dimenticare e far dimenticare la propria condizione di affamato emigrante, intendeva sentirsi e mostrarsi americano *tout court*, sfuggendo anche il ghetto simbolico in cui l'America usava rinchiodare gli italiani¹⁶. Invece la saga del *Padrino* è italo-americana non solo per l'oggetto, ma anche per l'autore del romanzo e per il regista dei film, Francis Ford Coppola. Nei film il tasso di italianità sale, per la presenza di Al Pacino che impersona il figlio del boss, di Robert De Niro, chiamato nel secondo film a interpretare la parte del padrino da giovane, per la continua contaminazione linguistica, per le musiche di

²⁰ Pur con tutte le differenze del caso, può essere utile qui un rinvio alle considerazioni sulla memoria ebraica americana in P. Novick, *The Holocaust in American life*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York 1999, pp. 7-10.

²¹ La frase è riportato sulla copertina dello stesso volume di Talese. Stando al documentato libro di Reuter, *Disorganized crime* cit., p. 11, al 1983 la mafia newyorkese si sarebbe ri-

Nino Rota che è addirittura un italiano d'Italia al pari di alcuni attori. Non poche sono, infine, le citazioni di Coppola della grande cinematografia italiana.

Veramente Puzo pare nutrire un senso di colpa per avere con questo romanzo tradito se stesso, in quanto artista e in quanto membro di una comunità etnica. Egli spiega di essersi lasciato convincere dai suoi editori a scrivere di mafia solo perché non voleva restare a vita uno scrittore bravo ma squattrinato, ed aggiunge con civetteria di essersi mantenuto in questo lavoro, in ogni caso, ben al di sotto delle proprie possibilità. Narrando un episodio nel quale viene svillaneggiato in pubblico da Frank Sinatra (irritato perché il personaggio del cantante colluso con la mafia del romanzo appare, ed è, ricalcato sulla sua figura), Puzo si mostra dispiaciuto ma per nulla stupito, sembra quasi che pensi di essersi meritato gli insulti¹⁷. Anche più in generale il suo atteggiamento ideologico è ambivalente: giudica il suo tema rivoluzionario, ma nel contempo non può non riflettere sulla propria sorte di immigrato di seconda generazione, divenuto scrittore di successo pur essendo nato da genitori analfabeti grazie alle opportunità offerte dall'*American dream*. In ultima analisi, lascia intendere, nei tempi della grande contestazione sul Vietnam e sul razzismo è venuto il tempo in cui le lacrime e le sofferenze degli immigrati non vanno più tenute nascoste.

Può darsi che l'America attuale sia fascista, guerrafondaia e con pregiudizi razziali. Può darsi che meriti l'odio dei suoi giovani contestatori. Ma quale miracolo era un tempo! Quello che vi è accaduto non si è mai verificato in nessun altro paese e in nessun'altra epoca. I poveri, che erano stati poveri per secoli – perbacco, fin dall'inizio dell'era cristiana – i cui figli avevano ereditato povertà, ignoranza, disperazione, vi raggiunsero dignità economica e libertà. Non l'ebbero gratuitamente, ma dovettero pagarne il prezzo in lacrime, in sofferenze, perché no?¹⁸

Si è fantasticato che Puzo abbia ricevuto un milione di dollari dalla mafia per scrivere il libro, laddove il romanziere spiega di non avere mai conosciuto un *gangster* e di essersi basato solo su «documentazione». Il punto è che il discorso degli italo-americani sulla mafia odora in ogni caso di autobiografia e si intreccia continuamente con il problema delle generazioni: la prima esclusa, la seconda inclusa; la prima diversa, la seconda, forse, omologata; la prima silenziosa, mimetica, reticente, la seconda desiderosa di comunicare, e capace di farlo. Si legga *Honor thy father*, biografia di Bill Bonanno – figlio del capomafia newyorkese Joe Bonanno – scritta dal giornalista Guy Talese.

dotta allo stato di «tigre di carta», che vive della fama conseguita nel passato e che solo in forza ad essa conserva una certa influenza nell'*underworld*.

«Onora il padre» innanzitutto il protagonista, indulgendo nella giustificazione delle sue gesta e schierandosi più volte al suo fianco, seppure nel tipico tentativo dell'immigrato di seconda generazione di emanciparsi attraverso l'istruzione e l'introduzione dei valori americani; tentativo che peraltro non sortisce grandi risultati perché Bill, «perseguitato» dall'Fbi, finisce nei guai con la giustizia. Ma «onora il padre» anche l'autore, uscendo dal silenzio che aveva caratterizzato tanti italiani onesti e lavoratori, fieri della grande tradizione culturale della loro patria d'origine quanto imbarazzati per il modo in cui la fama sinistra dei *gangster* italo-americani ricadeva su di loro:

Se mio padre mi avesse visto scrivere articoli su individui del genere avrebbe scosso la testa dicendo cose come: «È tutta un'esagerazione! La stampa farebbe qualsiasi cosa per vendere giornali». A quei tempi egli negava la stessa esistenza della mafia, sostenendo che si trattava di un'invenzione di agenti dell'Fbi assetati di pubblicità, o di membri dei comitati del Senato che volevano far carriera, o di magnati di Hollywood e di altri inventori di miti che soddisfacevano le storiche manie del pubblico americano con criminali ed evasi, con Piccoli Cesari e Padrini – tutto per screditare milioni di italo-americani rispettosissimi della legge come lui¹⁹.

Il romanzo di Puzo è del 1969, i libri di Albini e di Talese sono del 1971, il saggio di Ianni e il primo film di Coppola del 1972, il secondo film di Coppola è del 1974 mentre il libro di Nelli è del 1976. A più di vent'anni dall'inchiesta Kefauver, e nel decennio seguente le rivelazioni di Valachi, le novità nella rappresentazione della mafia riguardano la fitta presenza degli italo-americani. Per decine di anni, gli esponenti colti ed agiati delle comunità italiane d'America avevano cercato di contrastare lo schema che li voleva inassimilabili e criminali. La mafia faceva parte di un discorso pubblico *su* di loro, che essendo in larga misura rivolto *contro* di loro non poteva essere il loro discorso. Valachi è il primo, ma non l'ultimo a parlare; anzi, egli apre la strada a tanti altri, che pure generalmente si schierano contro di lui quando con Albini propongono che il termine mafia (al pari del suo doppio, cosa nostra) non venga usato mai più, ovvero quando si impegnano a spiegare agli altri americani e a se stessi di cosa *veramente* si tratti. Chiusure e aperture si sovrappongono: abbiamo da un lato le organizzazioni italo-americane che tutt'oggi si oppongono alla messa in onda della serie televisiva *I Soprano* perché diffamatoria della loro etnia, dall'altro Puzo, Coppola, Talese (ma voglio aggiungere almeno il nome di Martin Scorsese) che usano la mafia per valorizzare l'identità collettiva di cui

¹ *Report to the President* cit., pp. 5-6.

si sentono parte. Ci sono su questo secondo versante implicazioni molto più vaste, relative alla crisi del paradigma integrazionista. Oggi, le componenti del crogiolo etnico statunitense tendono a evidenziare quanto ieri era preferibile tacere: ogni singola etnia elabora una narrazione storica, o meglio epica, su se stessa, enfatizzando le difficoltà e le sofferenze del proprio passato per sottolineare il proprio ruolo nel presente, sfuggendo all'ombra incombente del nulla, ovvero all'americanizzazione²⁰. Nel processo di integrazione potrebbe tra l'altro andare perso qualcosa di importante non solo per un'etnia, ma per tutti: ad esempio la solidità dell'istituto familiare, spesso presentata come una sorta di contributo specifico, e positivo, degli italiani al nuovo mondo. L'identità etnica viene rappresentata e definita esattamente nel momento storico in cui essa rischia di dissolversi.

Ovviamente, anche il doppio simbolico dell'identità italiana, la mafia ovvero la cosa nostra, rischia di estinguersi e proprio su questo insiste «Newseek» nel presentare il libro di Talese come espressivo di «un modo di vita in via di scomparsa in America»²¹: scomparsa che ineluttabilmente verrà anch'essa raccontata con toni malinconici e in qualche modo apologetici. È ancora il caso del secondo film intitolato al *Padrino*, dove alle origini della mafia gli immigrati trovano nella tradizione familista la forza per resistere in un mondo estraneo e ostile, anche se capace di offrire loro opportunità senza precedenti. Poi, col passaggio dalla prima alla seconda generazione, la famiglia-cosca prova a trasformarsi in una finanziaria *all-American*, secondo lo schema che abbiamo visto nel libro dell'antropologo Ianni su *Family business*, ma arricchito di notazioni sottili sulla bruciante contraddittorietà del passaggio, sul rischio che in esso venga sacrificato quanto di «nobilmente» solidaristico c'è nella famiglia vera e – si lascia intendere – anche nella famiglia mafiosa.

3. *Dalla Sicilia all'America e viceversa.*

Se, come si è detto all'inizio, non è facile per gli italiani d'Italia sfuggire alle trappole interpretative insite nella trasposizione del no-

² R. Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000, p. 161. Qui si fa riferimento anche alla recensione di Hobsbawm comparsa in «New York Review of books», febbraio 1985.

³ Albini, *L'America deve la mafia alla Sicilia?*, in S. Di Bella (a cura di), *Mafia e potere*, Sovera Mannelli 1983, p. 189.

⁴ Cfr. soprattutto H. Hess, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari 1970 e A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano*, Einaudi, Torino 1986 (ed. orig. 1974).

stro tema – la mafia – da un continente all'altro, orientarsi in questo gioco di specchi è ancor più difficile per gli americani, sia sul versante Wasp sia su quello italo-americano. Per gli americani la Sicilia è solo il punto di partenza dell'emigrazione negli Stati Uniti, a partire della quale comincia la storia vera. Così il dibattito d'oltre oceano sul crimine organizzato cade il più delle volte in sconcertanti ingenuità quando vuol rappresentare l'isola, luogo della tradizione, del mistero, del mito e dell'archetipo originario. Nella sua relazione il senatore McClellan cita soddisfatto l'opinione «concorde» degli storici che a suo dire ritengono la mafia un'organizzazione impegnata «dal Medioevo all'età moderna» nella ribellione dei siciliani ai vari conquistatori, anche se (per fortuna) ammette che oramai essa «non reca più traccia dell'antica leggenda di Robin Hood»¹. Per quanto attiene alla *fiction* va citato il brutto libro di Puzo, e l'ancor più brutto film di Michael Cimino, sul bandito Salvatore Giuliano, così malamente ambientato in quella che

è proprio una Sicilia rivissuta in America, come elemento di identificazione etnica, con tutti quegli ingredienti che contribuiscono a rendere pittoresca e suggestiva la *Festa* nel quartiere italiano, a colorare la vetrina di un negozio per il *Columbus day*, a commuovere i figli o i nipoti di immigrati, e a farli sentire partecipi².

Su un piano certamente più elevato, possiamo immaginare come espressiva della difficoltà di comunicazione tra l'America e la Sicilia storica l'esperienza di Albin, che invitato all'inizio degli anni Ottanta a parlare nel corso di un convegno messinese si preoccupò ancora una volta di assolvere i siciliani dall'accusa di aver esportato negli Stati Uniti il crimine organizzato. La mafia, disse, andava letta sotto la categoria generale del clientelismo: non di organizzazione si trattava ma di «un sistema di patroni e clienti che si scambiano favori, servizi e altri vantaggi»³. Si era nel periodo tempestoso, tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni novanta, in cui la mafia siciliana stava portando il terrore nell'*underworld* come nell'*upperworld*: l'evidenza dei fatti, prima ancora delle rivelazioni di una massa di pentiti e delle sentenze dei tribunali, dimostrava che l'azione promanava non da piccoli gruppi legati solo da un tenue quanto arcaico codice culturale, ma da una

¹ Per tutti questi eventi rinvio ancora a Lupo, *Storia della mafia* cit.

² L'opinione del primo è riportata testualmente da Maas, *La mela marcia* cit., p. 93; per quella del secondo cfr. Gentile, *Vita di capomafia* cit., p. 111.

³ J. Bonanno, *Uomo d'onore. L'autobiografia di J.B.*, Milano 1985.

⁴ Block, *East side* cit., pp. 7-9.

⁵ Traggo i dati da Abadinsky, *Organized crime* cit. I capi-mafia non siciliani, sia a New York che a Chicago, sono provenienti da Calabria e Campania (documentazione ivi): il fatto

poderosa organizzazione politico-criminale perfettamente ambientata nella modernità. Veramente, per quanto americana fosse l'opposizione tra il modello di criminalità super-strutturata etnica, e quello sociale interetnico che Albini riproponeva in quell'occasione, non erano mancate nemmeno sul versante italiano interpretazioni della mafia come costume arcaico e insomma innocuo, non organizzazione a delinquere; cui avevano dato il loro contributo validi studiosi di scienze sociali italiani e stranieri⁴, ma anche apologeti della sicilianità offesa (caso originario quello dell'etnologo ottocentesco Giuseppe Pitrè), nonché avvocati dei mafiosi che in tribunale dipingevano i loro assistiti come innocui campagnoli, perseguitati dalle calunnie degli sbirri e dei comunisti. Però i tempi erano mutati e quei discorsi suonavano ormai incongrui se non sospetti.

Sempre tenendo fermi i risultati di molte riflessioni statunitensi tese a contrastare le derive xenofobe sul «grande complotto», mi sembra vadano evidenziati nel nostro problema due aspetti diversi, e attinenti alla relazione tra Sicilia, Italia, America. Il primo: il legame tra le due sponde va visto nel concreto, studiando i flussi che collegano l'una all'altra. Il secondo: il sistema mafioso di affiliazione e solidarietà è forse assimilabile per alcuni aspetti a un reticolo clientelare, ma ha caratteristiche del tutto specifiche.

Sulla rotta dalla Sicilia all'America non si muovono solo «normali» criminali, o emigrati con predisposizione al crimine, ma anche mafiosi di rango. Già nelle cronache del primo, grande processo siciliano di mafia compare New Orleans, città da cui sono portate (ad opera di un informatore della questura palermitana) carte compromettenti appartenute a Salvatore Marino, l'esponente di spicco della cosca monrealese degli stoppagghieri che si era stabilito nella capitale della Louisiana e vi era morto. Siamo nel 1878! Non c'è da stupirsi se dieci anni dopo i componenti del clan Matranga – originari di Corleone – saranno detti «stoppagghieri», mentre resta da capire se questo avvenga per un vaga suggestione o per più concrete connessioni con la vicenda monrealese. D'altronde New Orleans rappresenta in questa fine dell'Ottocento un porto a tratti importante per l'importazione di agrumi dalla Sicilia; e quello del commercio agrumario è, come si sa, un settore particolarmente inquinato dell'economia isolana. Lo stesso vale, ovviamente su scala enormemente maggiore, per New York e per il flusso di agrumi,

può essere indicativo di agganci con le altre tradizioni regionali della criminalità organizzata del Mezzogiorno d'Italia.

¹⁰ Block, *Space, time and organized crime* cit., pp. 40, 71-5, 27. Per i viaggi di Genovese

di zolfo e di emigranti che tocca il suo porto. Anche qui troviamo personaggi che, dal punto di vista siciliano, non sono criminali qualunque, né mafiosi qualunque, ma esponenti di spicco della mafia. Uno dei fratelli Badalamenti, protagonisti della vicenda che determina il secondo importante processo di mafia (il processo Amoroso, 1883), va a farsi ammazzare ai primi del secolo XX a New York; lo stesso può dirsi per Giuseppe Fontana, sospetto assassino di Emanuele Notarbartolo, protagonista del più celebre delitto di mafia negli anni a cavallo tra Otto e Novecento⁵. Petrosino si reca sia a Napoli che a Palermo alla ricerca delle prove sui precedenti penali dei delinquenti di New York: ma è a Palermo che viene ucciso, al termine di un complesso quanto pericoloso gioco di scambio con importanti capi-mafia come Vito Cascio-Ferro, anche lui proveniente da un'esperienza americana, e, a quanto sembra, impegnato nell'organizzazione degli espatri. Probabilmente il detective newyorkese trova in Sicilia, per sua sfortuna, quel che cerca.

Sembra dunque che già prima della guerra ogni importante evento della storia della mafia siciliana abbia un suo corrispettivo oltre oceano. Ma il punto decisivo va collocato più avanti, laddove lo colloca lo stesso Valachi, che fa ruotare tuta la sua ricostruzione della storia di cosa nostra attorno alla cosiddetta «guerra castellamarese» del 1929-31, sanguinoso conflitto svoltosi a New York tra criminali siciliani appartenenti a due opposte fazioni guidate da Joe Masseria e Salvatore Maranzano, nativo appunto di Castellammare del Golfo. Valachi, portato proprio da quest'ultimo al rango di neofita di cosa nostra, ce lo dipinge come un leader e una persona distinta: «caspita, pareva quasi un banchiere. Campavi mill'anni non avresti mai capito ch'era un racketeer». Nick Gentile, che è stato un suo nemico, lo rappresenta invece come un «Pancho Villa» impegnato in una ribellione insensata⁶. La figura di Maranzano, sbarcato in America nel 1927, all'età di 43 anni, appare comunque diversa da quella dei *gangster* italo-(o siculo)-americani precedenti o successivi, anche solo per questo elemento dell'età: non dovendo il suo rango di boss a un curriculum newyorkese, egli non può esserselo guadagnato che con un curriculum siciliano, su cui purtroppo non abbiamo informazioni. Possono aiutarci le memorie del suo compaesano Joe Bonanno, padre del Bill già da noi conosciuto – mafioso eminente, da ascoltare quindi, ma con prudenza.

Nelli, *The business of crime* cit., p. 328, si basa su «fonti confidenziali».

¹¹ Lupo, *Storia della mafia* cit., p. 220 sgg.

¹² Le lettere di Garofano sono riportate in S. Viola, *Il padrone di Palermo*, in «L'Espresso»

Bonanno si dice rampollo di una famiglia notabilare e mafiosa, sia per il ramo paterno sia per quello dei cugini Magaddino. Nato a Castellammare nel 1905, a tre anni egli si stabilisce a New York coi genitori, nel 1912 torna in patria dove (racconta) il padre è richiamato per gestire gli affari della cosca; e alla fine del 1924, questa volta da solo, parte ancora per un complicato giro in Tunisia dove risiede per un periodo valendosi dell'aiuto di uno zio, in Francia, da dove arriva clandestinamente a New York senza accettare l'invito a Buffalo dei cugini Magaddino, capi della locale cosca. Nel 1927, egli riconosce a Maranzano – da lui presentato come ex-seguace del padre – un'autorità derivante da non meglio identificate gesta compiute in Sicilia⁷. Messosi a capo dei castellammarensi, Maranzano riesce a eliminare Joe *the boss* Masseria, ma solo per cadere a sua volta vittima della giovane leva guidata da Salvatore Lucania, detto Lucky Luciano, il quale creerà il sistema stabile, «pluralista», delle cinque famiglie. Con Bonanno, i castellammarensi si inseriscono nel nuovo corso. Alla morte di Maranzano, narra Valachi, segue una grande «purga», cioè la simultanea eliminazione di un gran numero di esponenti della vecchia mafia siciliana, disseminati in tutti gli Stati Uniti, che porta all'«americanizzazione» della mafia-cosa nostra, cioè al suo distacco dalla matrice siciliana. Ma su questo torneremo.

Come si vede, a occupare prepotentemente il proscenio newyorke- se in questo fondamentale passaggio sono i mafiosi di Castellammare, in linea con quanto accade per gli emigrati «buoni» che tanto spesso nel nuovo mondo si mantengono attaccati ai loro *network* paesani. Nella Sicilia occidentale, peraltro, questo paese rappresenta storicamente solo uno dei molti centri d'irradiazione della mafia, che consta di una serie di gruppi locali più o meno estesi, i quali a seconda delle circostanze e dei periodi agiscono in maniera più o meno coordinata tra loro. Sappiamo che nel primo dopoguerra i contatti si fanno più fitti, nel Palermitano e nella zona delle Madonie; ma, ancora, non ci risulta un particolare ruolo di Castellammare. È possibile che da questo centro marinaro del Trapanese si dipani un reticolo criminale particolarmente ben disposto tra la Sicilia e l'America. Il riferimento di Bonanno allo zio residente in Tunisia potrebbe rivelarsi rivelatore e il suo viaggio potrebbe far parte di un percorso standard di emigrazione clandestina oltre oceano. Infatti proprio l'area trapanese rappresenta tradizionalmente il punto di partenza di un flusso di traffici e di emigrazione dalla Sicilia verso la Tunisia, area sotto la sovranità francese,

so», 27 novembre 1966.

¹³ Rimando ancora una volta a Lupo, *Storia della mafia* cit., pp. 237 sgg.

che in quanto tale sfugge all'attenzione degli agenti dell'ufficio immigrazione Usa e ai loro accordi con la polizia italiana. Quello dell'emigrazione clandestina è, a quanto sembra, il principale business di Maranzano in America⁸. La storia si intreccia così con quella dei 500 siciliani con un curriculum criminale che stando a calcoli ufficiali statunitensi sarebbero giunti clandestinamente in questi anni, sfuggendo – si dice – alla repressione ordinata dal governo fascista e attuata dal prefetto Cesare Mori. Lo stesso Bonanno si vanta di aver lasciato la Sicilia in odio al totalitarismo, anche se bisogna dire che all'atto della sua partenza l'operazione Mori non era ancora cominciata. Tanto meno può essere riferito a quest'evento il caso dei futuri boss Carlo Gambino e Joe Profaci, arrivati rispettivamente nel 1921 e nel 1922, all'età di 19 e 25 anni. Guardando le cose in prospettiva, ci sono indizi per indicare che i due fossero già in Sicilia in contatto con ambienti mafiosi, e non di secondaria importanza. Gambino è imparentato con Salvatore Inzerillo, uno dei capi della mafia palermitana degli anni settanta, grande regista del narcotraffico sull'asse Sicilia-Stati Uniti. Profaci, che aveva già conosciuto la prigione in Italia prima di emigrare nel nuovo mondo, è il massimo importatore di olio d'oliva negli Stati Uniti («Olive oil king»), ed in quanto tale deve mantenere solide relazioni con l'isola natia – come si vede anche nel secondo dopoguerra allorché, durante un suo soggiorno a Villabate, alle porte di Palermo, egli viene chiamato a mediare nella lotta sanguinosa tra le due fazioni della famiglia Greco, che personifica tanta parte della storia della mafia isolana. Appare infine significativo il fatto che nessuno dei leader siciliani delle cinque famiglie newyorkesi proviene dalla parte orientale dell'isola, tradizionalmente estranea al fenomeno mafioso, essendo invece tutti, anche quelli arrivati giovanissimi, originari da zone particolarmente inquinate: ben tre da Palermo (Gambino, Profaci, Lucchese), gli altri da Corleone (Reina), Lercara (Luciano), e appunto Castellammare (Bonanno)⁹.

C'è poi la questione dei traffici che collegano Sicilia e America – quelli di uomini di Maranzano, quelli di olio di Profaci, e altri ancora. Block spiega come nel periodo tra le due guerre fossero gli ebrei i più attivi nel commercio di droga tra Europa e Stati Uniti, come esporta-

¹⁴ Non ritornerò sulla tesi del *pactum sceleris* tra americani e mafia per favorire lo sbarco, che ho già ritenuto esagerata in Lupo, *The Allies and the Mafia*, in «Journal of Modern Italian Studies», spring 1997, pp. 21-33; nella stessa direzione di R. Mangiameli, *La regione in guerra*, in M. Aymard-G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987; e F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. III, Sellerio, Palermo 1987.

tori, come importatori, come mediatori nei confronti delle ditte farmaceutiche europee che fornivano il prodotto; a suo parere, fu l'Olocausto, con l'interruzione di questi canali basati sulla solidarietà etnica, a cambiare le cose. Negli anni venti, comunque, carichi di morfina viaggiavano già da Palermo a New York nascosti nelle casse di agrumi. Vito Genovese, recatosi in Italia nel 1933 (volontariamente) e nel 1937 (perché espulso dagli Usa), cercò di ottenere, in particolare da Galeazzo Ciano, le agevolazioni necessarie a questo traffico in una fase in cui in Europa era ancora possibile ottenere narcotici in una forma semilegale. Queste vicende sono probabilmente alla base della produzione della prima e unica fonte che prima delle confessioni di Gentile e Valachi riferisca dell'esistenza della Commissione newyorkese: si tratta di un rapporto della Guardia di finanza italiana, datato 1940 ed inoltrato all'US Customs supervisor di New York (da cui venne trasmesso al Federal Bureau of narcotics), nel quale si denunciavano gli affari «gestiti da quest'associazione negli Stati Uniti e in Europa»¹⁰. Nel dopoguerra Luciano, stabilitosi a Napoli dopo essere stato anch'egli espulso, fu definito dagli agenti dell'antidroga Usa «re, o almeno membro della famiglia reale» di un narcotraffico che coinvolgeva i raffinatori marsigliesi e molti esponenti della mafia siciliana. La droga viaggiava nei capienti bauli degli emigrati siciliani: sull'uno e sull'altro versante i mafiosi controllavano i carichi ed eventualmente «accertavano gli abusi». Nel corso di un suo viaggio siciliano Joe Bonanno, soprattutto con la riunione svoltasi nel palermitano Hotel delle palme (ottobre 1957), provò a trovare una base sicura per i traffici dei mafiosi americani nella prospettiva della chiusura della loro base cubana, causa rivoluzione in corso. Vista dalla sua prospettiva, la Sicilia poteva sembrare tutta un'appendice di Castellammare del golfo, tutta funzionale alla connection americana. Bonanno si rivolse innanzitutto a parenti e compaesani, che avevano mantenuto il controllo della base di partenza castellammarese: Gaspare Magaddino, Diego Plaja e Frank Garofalo, divenuto celebre a New York ma da poco tornato a casa¹¹. Nel 1961 proprio Garofalo organizzò il viaggio a New York del molto «chiacchierato» sindaco di Palermo Salvo Lima, in collaborazione con Vincent Martinez, redattore de «Il Progresso italo-americano» già imputato con lui per traffico di droga, e forse con esponenti della famiglia Gambino: viaggio che rappresentò un'importante occasione per rin-

¹⁰ Qui il riferimento in particolare è alla commissione che all'inizio del secolo XX regolava le relazioni tra le cosche palermitane, descritta nelle relazioni del questore E. Sangiorgi: Lupo, *Storia della mafia* cit., p. 117 sgg.

¹¹ Processo verbale di interrogatorio di T. Buscetta davanti al giudice G. Falcone, 21 lu-

novellare antiche relazioni, nonché per dar fiato alle trombe sul tema appunto del «progresso» compiuto dagli italiani d'America¹². Nel corso degli anni Settanta, Michele Sindona intrecciò tra Italia e Stati Uniti la sua rete di intrighi finanziari e relazioni politico-mafiose. Alla fine del decennio, una nuova leva di mafiosi siciliani sbarcò sulle coste degli Stati Uniti con enormi partite di eroina, a quanto sembra trattando da pari a pari con le cinque famiglie: vicenda di «nuova mafia» negli Stati Uniti rivelata dalla grande inchiesta americana di «Pizza connection» e, sul versante siciliano, dalle inchieste di Giovanni Falcone. Sarebbero seguiti i terribili eventi della cosiddetta «seconda guerra di mafia» siciliana di inizio degli anni Ottanta, nei quali può essere riscontrato variamente, ma sempre in maniera centrale, il tema delle relazioni tra le due sponde dell'oceano¹³.

Abbiamo visto Genovese e Luciano ritornare dall'America in Italia, espulsi dagli Stati Uniti come parecchi altri boss «indesiderabili». Ma i mafiosi tornano non soltanto perché deportati. Sin dal periodo del grande esodo, l'America è un posto in cui vanno ma da cui anche, con sorprendente facilità e frequenza, tornano sia i laboriosi emigranti che i criminali. Si ricordi l'andirivieni di Nick Gentile tra un continente e l'altro per trattare affari, perpetrare delitti, mantenere relazioni nell'underworld e nell'upperworld, per fare insomma il capo-mafia. I delinquenti di ritorno dall'America preoccupano gli italiani quanto i mafiosi preoccupano gli americani. Ciò vale per i reduci dalla «Mano nera» che importano nella Sicilia e nella Calabria di primo Novecento tecniche criminali considerate dalla polizia più pericolose di quelle usuali per i locali; come per i *gangster* rimandati dagli Usa nel Paese di origine, ma che anche in Italia sono dipinti come stranieri, portatori di un costume e di un'organizzazione criminale ben più pericolosi della mafia tradizionale. È molto probabile che con gli indesiderabili, con gli emigrati di ritorno, con i fruttuosi reticoli affaristici (non dimentichiamo quello del contrabbando di tabacchi), gli americani abbiano contribuito alla ripresa della mafia isolana, che era uscita alquanto malmessa dall'esperienza fascista¹⁴.

glio 1984, pp. 4-5.

¹ In Tribunale di Palermo, Sentenza contro Spatola ed altri (giudice istruttore Falcone), p. 485.

² Gambetta, *La mafia* cit., pp. 178 sgg.

³ Rimando a Lupo, *Le mafie*, in Aa. Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. II, Einaudi, Torino 1992, pp. 241-98.

⁴ *Hearings before the Permanent Commission* cit., audizione di Valachi, 27 settembre 1963, p. 80.

⁵ Maas, *La mela marcia* cit., p. 33.

Bonanno dice, e Buscetta conferma, che fu la parte americana nel 1957 a proporre ai siciliani la costituzione di una Commissione, concetto estraneo alla tradizione locale. In realtà nella sezione occidentale dell'isola, e particolarmente nel palermitano, organismi di coordinamento tra le cosche si sono più volte formati, sciolti e riformati, perché una qualche forma di coordinamento è coesistente alla fenomenologia mafiosa¹⁵: la Commissione – o «Cupola» – formatasi qualche tempo dopo avrebbe avuto struttura provinciale palermitana, nel rispetto della tradizionale egemonia del capoluogo e dei paesi circostanti. Però è significativo il fatto che nella memoria della mafia stessa collochi nei tardi anni cinquanta il *feed-back* dall'America. Si può pensare che anche l'espressione «Cosa nostra», che non è attestata da alcuna fonte per quanto attiene alla Sicilia né nell'Ottocento né nella prima metà del Novecento, venga adottata nell'isola in questa fase, o forse in quella precedente del dopoguerra. Di certo, la troviamo nella celebre confessione di un mafioso abituato a trafficare su entrambe le sponde, il «boss dei due mondi» Tommaso Buscetta: «La parola "mafia" è una creazione letteraria, mentre i veri mafiosi sono semplicemente chiamati "uomini d'onore". [...] Nel suo insieme, questa organizzazione si chiama "Cosa nostra" così come negli Usa»¹⁶.

4. *Rappresentazioni e retoriche: quella cosa è differente da come voi la immaginate.*

In effetti la parola mafia è di origine letteraria, essendosi diffusa sull'onda della commedia dialettale *I mafiusi di la Vicaria*, del 1863; ma anche di origine amministrativo-poliziesca, visto che essa venne immediatamente ripresa dagli ufficiali governativi. Dai mafiosi, tale parola è stata sempre respinta – questa cosiddetta mafia non esiste – o al massimo usata *sub condicione* – siamo mafiosi ma non come pensate voi. «Vogliamo definire quello che i giudici e i governatori chiamano mafia? Non si chiama mafia, si chiama omertà, cioè uomini d'onore, che aiutano e non profittano dei deboli» – come leggiamo in un testo sequestrato a Rosario Spatola, imprenditore e grande riciclatore dei

⁶ Arlacchi, *Gli uomini del disonore* cit., p. 56.

⁷ Ultimo in ordine di tempo – stando al pentito Giuffrè – l'attuale capo dell'organizzazione, B. Provenzano.

⁸ Talese, *Honor thy father* cit., pp. 270-1.

⁹ Bonanno, *Uomo d'onore* cit., p. 446.

¹⁰ Ivi, p. 447.

profitti del narcotraffico siculo-americano di fine anni 1970¹. A sua volta, questo termine omertà ha suscitato numerose controversie. I poliziotti siciliani dell'Ottocento lo credevano (a ragione, credo) derivante dalla parola *umiltà*, in uso nelle organizzazioni massoniche a definire la regola dell'obbedienza ai valori dell'organizzazione, mentre l'etnologo Pitré affermava che sbirri e «continentali» non avevano capito: la parola non indicava alcunché di delinquenziale, ma andava intesa come *omineità*, con riferimento al senso di esuberante virilità tipico del popolo siciliano, restio a rivolgersi alla legge ufficiale. La citazione di Pitré è stata a lungo d'obbligo nelle arringhe degli avvocati difensori dei mafiosi e qualche volta nelle dichiarazioni dei mafiosi stessi. L'omertà porta con sé l'onore, concetto evidentemente preso in prestito da quel mondo aristocratico che fu il protettore e modello dei facinorosi nella Sicilia del XIX secolo, donde il termine «onorata società», oggi desueto, ma molto usato dalla stampa italiana negli anni cinquanta di questo secolo e, come abbiamo visto tra gli altri, anche da Nick Gentile.

C'è da chiedersi se i mafiosi siciliani delle origini sentissero veramente il bisogno di un nome per definire nel complesso il fenomeno o il modello di affiliazione di cui erano parte, o se non bastasse ad essi denominare i gruppi singoli in cui militavano, da loro detti cosca o nassa; magari «fratellanza» o «società», con riferimento alla loro capacità di inserirsi nelle reti di relazioni di confraternita religiose, società di mutuo soccorso, circoli agrari. In questo senso il nome complessivo non poteva venire che dall'esterno, da uno Stato nuovo, quello unitario italiano, che sentì il bisogno di definire quanto non risultava facile definire; soltanto dopo i mafiosi vennero indotti a riflettere su se stessi e sul complesso delle loro pratiche associative, entrando in una relazione il più delle volte conflittuale con i nomi che venivano loro attribuiti dall'esterno. In un contesto di riproduzione di mafie su territori nuovi questo meccanismo di accentua. Infatti il nome di un gruppo etnico-criminale – direbbe Diego Gambetta – rappresenta un «marchio» utile perché il gruppo venga identificato dall'esterno e possa identificare se stesso². Nella proliferazione di forme regionali di criminalità organizzata nell'Italia meridionale di secondo Novecento c'è ad esempio stata una produzione di nomi formali cui la stampa e gli inquirenti hanno dato importanti contributi: nomi pseudo-tradizionali (ma in

¹¹ Rinvio ancora alla mia *Storia della mafia* cit. e, ora, alla raffinata analisi di A. Dino, *Mutazioni. Etnografia di Cosa nostra*, La Zisa, Palermo 2002. Tra gli scettici, si segnala ancora Block, *Space, time and organized crime*, Transactions publishers, New Brunswick 1994, pp. 22 sgg.

realtà poco usati o sconosciuti nel passato), come nel caso della 'ndrangheta calabrese o della Sacra corona unita pugliese; ovvero tratti dalla cronaca politica, com'è avvenuto per la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo e per l'opposta fazione della Nuova famiglia³.

Gentile e Valachi ci narrano un processo in cui tale senso di identità progressivamente si consolida e anche si allarga: si comincia col gruppo dei paesani di Castellammare che si contrappone a quello dei paesani di Sciacca; poi sono i siciliani a distinguersi dai napoletani; infine gli italiani si distinguono dagli ebrei o dagli irlandesi, in ogni caso dagli americani. Tutto questo può aver bisogno di un nome. Abbiamo già citato la teoria secondo la quale, esattamente un secolo dopo, sarebbero stati gli inquirenti americani, e con essi la stampa e la televisione, a dare veste formale all'espressione «la cosa nostra», che si suppone sia stata da Valachi inizialmente usata in forma generica. La teoria non è condivisibile, anche se, in effetti, in qualche caso il teste mostra qualche esitazione: richiesto di tradurre il termine, lo rende con l'inglese «our thing», oppure «our family»⁴. Ancor oggi, d'altronde, i pentiti di mafia usano, per spiegare agli inquirenti il reticolo di complicità che li lega a politici o imprenditori, frasi come «era cosa mia», o «era cosa nostra», o «era nelle nostre (nelle loro) mani», in accezione palesemente colloquiale e ammiccante. La *cosa* non definibile in maniera più specifica è palesemente, almeno in origine, quella degli immigrati restii ad accettare le *cose loro*, a sottomettersi alle leggi e al potere degli anglosassoni. Ma a un certo punto questa cosa è stata formalizzata, forse, può darsi, anche in rapporto dialettico con l'autorità o la stampa, in cerca di un nome con cui definire il mostro. Magari non nel 1930, come dice Valachi, ma dopo il 1937, dopo che Gentile è tornato in Sicilia. Comunque dal 1963 in poi tutti gli informatori dall'interno pongono un'enfasi più che palese sull'elemento iniziatico e dunque formale; così come fanno i mafiosi che parlano tra loro in molte intercettazioni telefoniche ed ambientali. Non si chiama mafia come *voi* «di fuori» credete⁵, si tratta della *cosa nostra*, spiegano agli inquirenti il gregario Valachi e il boss Buscetta, fieri del proprio ruolo di mediatori e interpreti verso l'esterno. Verso l'interno, giuramenti, rituali e misteri iniziatici possono rafforzare questo senso d'identità.

¹² Abadinsky, *Organized crime* cit., p. 299.

¹³ Ph. Jenkins, *Narcotics trafficking and the American Mafia: the myth of internal prohibition*, in «Crime, law and social change», 3 novembre 1992, pp. 303-18.

¹⁴ Abadinsky, *Organized crime* cit., p. 46.

¹⁵ Cfr. tra gli altri Nelli, *The business of crime* cit., pp. 179 sgg., ma soprattutto Block,

Abbiamo un esempio di mafia siciliana ma nuova di secondo Novecento, quella di Catania, nel quale questi elementi precipitano tutti nel corso della cerimonia di iniziazione, allorché il padrino *rivela* agli iniziandi qual è il vero nome dell'organizzazione di cui entrano a far parte:

Questa è Cosa nostra. Co-sa-No-stra! Avete capito? È Cosa Nostra, non è mafia. Mafia la chiamano gli sbirri, i giornali. E ora vi spiego com'è nata Cosa nostra. È nata ai tempi dei Vespri siciliani. Quando la gente si è ribellata, e sono nati pure i Beati Paoli. Gli uomini d'onore si rifanno ai Beati Paoli»⁶.

Uno degli iniziandi, Antonino Calderone a noi già noto, è stupito della rivelazione, ma il termine cosa nostra non gli riesce nuovo avendo avuta notizia proprio dai giornali che parlano della mafia americana. Conosce invece bene i Beati Paoli per aver letto i romanzi di Walter Natoli, più volte ripubblicati in volume e usciti originariamente nel 1909, in appendice al palermitano «Giornale di Sicilia»: romanzi che rinnovano il mito di un'antica società segreta schierata in difesa della Sicilia oppressa e dei poveri angariati dai potenti, di cui naturalmente i mafiosi si dicono eredi. È facile tornare ancora più indietro, ai Vespri siciliani, luogo che già conosciamo come canonico delle ricostruzioni più fantasiose, ma pur sempre «colte».

Complesse sono le interazioni tra cultura alta e cultura del sottosuolo necessarie a far sì che dei criminali possano sentirsi epigoni di una nobile Tradizione. Per centocinquant'anni, i mafiosi hanno ascoltato i loro avvocati descriverli come individui tradizionalisti, onorati, familisti e in fondo innocui; li hanno sentito ribadire che la loro legge arcaica non poteva essere compresa, ma doveva essere rispettata. Simile discorso possono aver sentito da sacerdoti sospettosi della legge «astratta» dello Stato moderno e viceversa indulgenti verso una religiosità fatta di cultura popolare paganeggiante, piena di ritualità, nutrita di elementi tradizionalisti. Hanno dato il loro contributo uomini politici, imprenditori, magistrati e poliziotti, desiderosi di pensare che i delinquenti con cui collaboravano fossero davvero uomini d'ordine e magari anche d'onore. Insomma, c'è stato e ancora c'è un vasto mondo bisognoso di definire in qualche modo i mafiosi, e da cui costoro – adusi ad andare in chiesa, a frequentare i teatri, a leggere i giornali, a guardare i film e la televisione, a parlare con i poliziotti ed a stazionare nei tribunali – hanno tratto idee e nomi. Date le caratteristiche del nostro argomento, dato il gioco di specchi tra realtà e rappresentazione che lo caratterizza, non ci stupiamo nel vedere più di mezzo secolo

West Side cit., pp. 3-9.

dopo i mafiosi americani (ma anche quelli siciliani!?) trarre insegnamenti dal *Padrino*. Talese dipinge un Bill Bonanno entusiasta della lettura del romanzo. Per alcuni aspetti don Vito Corleone gli ricorda Vito Genovese, per altri Thomas Lucchese, per altri ancora suo padre; lui stesso si identifica nella figura di Michael, il figlio del padrino che si americanizza con l'idea di tirarsi fuori e che al contrario, volente o nolente, finisce con l'americanizzare la famiglia. Ma Bill concorda con Puzo soprattutto per l'aspetto ideologico: la mafia si basa su virtù originarie, «coraggio e onore», destinate ad attenuarsi con la modernizzazione-americanizzazione⁸. Anche il patriarca Joe Bonanno si richiama al *Padrino*, per dire che i valori della famiglia sono quelli davvero importanti, ed esprimendo il concetto con l'usuale giro retorico: quello che *voi* chiamate mafia, e che potrebbe anche definirsi una cosa nostra, si chiama in un altro modo che non potete sapere perché di non altro si tratta che della *nostra* Tradizione arrivata qui dalla notte dei tempi, e ormai in via di estinzione, visto che nell'America avida e consumista i siciliani americanizzati rischiano di diventare delinquenti come gli altri. «In questo libro dichiaro la morte della mia Tradizione in America», scrive il boss senza esitazioni⁹. Quella dei Bonanno è l'unica famiglia mafiosa a fornire in due generazioni due pubbliche rappresentazioni di se stessa: la pubblicazione del boss viene data alle stampe proprio con la sua firma, in quanto egli si sente e si dichiara persona colta, bisognosa dell'aiuto di un giornalista solo per l'aspetto tecnico linguistico – purtroppo, non ha mai imparato ad esprimersi correttamente in inglese. Facile dunque che vadano attribuiti al mafioso piuttosto che al giornalista gli immancabili richiami ai Vespri siciliani e ai Beati Paoli. Nella parte finale del libro troviamo addirittura una polemica che ricalca in maniera sconcertante quella portata avanti sul piano scientifico da Albini e Ianni contro Anderson e Cressey. «Quella che gli americani chiamano “Mafia” non è mai stata un'istituzione, un'organizzazione, una corporazione», dichiara Bonanno, e solo la stupidità dei poliziotti anglosassoni può vedere in questo modo il problema che invece va spiegato così:

La «Mafia» è un modo di vivere, non una cosa. La «Mafia» è una forma di cooperazione tra gruppi, ai quali ciascun membro giura fedeltà eterna. In altre parole, anche se può sembrare banale o semplicistico, quello che fa funzionare

¹⁶ Gentile, *Vita di capomafia* cit., p. 201.

¹⁷ Si veda Lupo, *Storia della mafia* cit.

¹⁸ «That is the family, or our borgata, in Italian»: citata audizione della Commissione McClellan, p. 81.

questo processo è la fede nell'*amicizia*. Amicizie, conoscenze, legami familiari, fiducia, lealtà, obbedienza – erano questi i componenti della «colla» che ci teneva uniti¹⁰.

In effetti qui cominciamo a capire qualcosa, che peraltro non necessariamente corrisponde a quanto il boss vorrebbe farci credere. Padrini di battesimo e padrini di mafia, famiglie di sangue e famiglie-cosche compattate da giuramenti e rituali tenebrosi, regolamenti barocchi e riunioni di commissioni provvisorie o permanenti, valgono a perseguire questa cooperazione tra i gruppi che rappresenta la finalità profonda di ogni mafia, vecchia o nuova, siciliana o americana. L'esistenza di organismi di questa natura non è contraddetta dal fatto che regolamenti e deliberazioni vengono ignorati, che le gerarchie sono violate, che gli eventi reali seguono il potere reale delle armi e del denaro, che insomma la teorizzata pace mafiosa non si realizza mai. La contraddizione infatti è interna allo stesso fenomeno di cui ragioniamo: ovvero, il meccanismo non funziona per quello che vorrebbe essere e per come i mafiosi amano rappresentarlo, anche perché costoro, quanto e più degli altri esseri umani, usano manipolare in continuazione le loro regole¹¹. Essi ad esempio ostentano di voler proteggere gli uomini d'affari, mentre più che altro li taglieggiano. Tipico di qualsiasi mafia, ma con il di più derivante dalla dialettica americana tra le etnie, è il caso del proprietario di un night-club di Boston che, minacciato da un *gangster* portoghese, chiede aiuto al boss della zona; il mafioso italiano accetta, ma nel contempo convoca il portoghese e lo induce a minacciare altri imprenditori, in modo da allargare il mercato della protezione incrementando le entrate del loro sodalizio interetnico¹². I mafiosi cercano di far soldi in qualsiasi modo, anche se il loro tradizionalismo li induce a sostenere ipocritamente che il business deve avere un limite. Così accade che l'assassinio di Frank Bruno, capo della famiglia di Philadelphia da molti anni coinvolta nel narcotraffico, venga attribuito dalla voce pubblica a un suo fantomatico impegno contro la droga¹³. I mafiosi si uccidono tra loro a tradimento, all'occorrenza anche tra fratelli, in barba al supposto familismo, e magari si

¹⁰ *Ibid.*

¹² Gentile, *Vita di capomafia* cit., p. 55; testimonianza di Buscetta al maxiprocesso del 1986, testo conservato dalla Commissione parlamentare antimafia, vol. I, p. 37.

mettono d'accordo con gli assassini dei loro congiunti. Il criminologo Howard Abadinsky registra un po' stupito tali casi «del tutto opposti al credo del Mezzogiorno d'Italia», cioè alla «legge» arcaica della vendetta¹⁴ – la quale peraltro viene allegramente violata non solo in America, ma anche in Sicilia

Possiamo parlare, usando la celebre espressione di Hobsbawm, di un'«invenzione della tradizione» di cui sono partecipi quasi tutti, interpreti e protagonisti, xenofobi Wasp e mafiosi, insieme a molti degli autori che si sono occupati più o meno seriamente del tema e che, ormai lo sappiamo, desiderano credere che la mafia, la camorra, la «Manno nera» – organizzazioni o costume che siano – risalgano ai «tremila anni» evocati dall'avvocato Alfieri nel dramma di Miller, o quanto meno ai Vespri siciliani, ai Beati Paoli, all'Inquisizione spagnola. Solo a cosa nostra americana viene assegnato un incipit identificabile nella purga dei quaranta, o cinquanta «vecchi» mafiosi che nel 1931 avrebbe fatto seguito all'assassinio di Maranzano: evento evocato sul finire degli anni Trenta dall'avvocato di Dutch Schultz, uno dei grandi *gangster* ebrei, riproposto nel 1951 nel libro *Murder, Inc.*, scritto da un ex-procuratore distrettuale di Brooklyn, e dopo le audizioni di Valachi divenuto canonico, tanto da essere riproposta in innumerevoli testi, ma della quale la ricerca storica non ha trovato *alcuna traccia*¹⁵. Si tratta evidentemente di un mito atto a sintetizzare l'altrettanto mitico concetto del passaggio dal vecchio al nuovo, a spiegare l'evidente carattere pan-italiano della mafia in America, l'alleanza di Luciano con criminali ebrei come Meyer Lansky e Benjamin Siegel. La memoria elaborò rapidamente gli eventi, e il mito venne accettato sia nell'*underworld* che nell'*upperworld*. Bonanno, tra gli altri, affermò che proprio in quel momento la vecchia Tradizione aveva cominciato a cedere alle lusinghe del Nuovo Mondo. Veramente Nick Gentile collocava nel decennio precedente il passaggio decisivo in cui «morì in Sicilia l'onorata società, la mafia che aveva le sue leggi, i suoi principi, e [...] fu lasciato il campo a gente senza onore avvezza a rubare senza freno e a uccidere per denaro»¹⁶: in Sicilia e non in America, negli anni venti e non negli anni trenta, sarebbe morta la Tradizione! Queste affermazioni appaiono ancor più paradossali alla luce del fatto che Gentile e Bonanno tranquillamente parteciparono ai fasti della mafia nell'età

della sua cosiddetta degenerazione; laddove resta non provato, e del tutto improbabile, che in essa i due abbiano davvero svolto una funzione moderatrice, come immancabilmente sostengono. La verità è che la contrapposizione tra la buona mafia protettrice del bel tempo antico e quella moderna, cattiva e degenerata, rappresenta il topos fondamentale dell'apologetica mafiosa di ogni tempo, sino ad oggi – come dimostrano in ultimo le dichiarazioni di Buscetta e un po' di tutti i pentiti siciliani di questi anni¹⁷.

Lo schema di Anderson, cui sopra si è accennato, è fallace per quanto attiene all'analisi della mafia come di qualsiasi altro fenomeno sociale, essendo legato a un modello ingenuo e onnicomprensivo di modernizzazione che relega in un mitico mondo tradizionale il rapporto personale, la clientela, la famiglia, le passioni; collocando in un altrettanto mitico mondo presente la regola impersonale, l'impresa, la burocrazia, la razionalità. Dal punto di vista simbolico, la tesi di Anderson non funziona perché è sul versante americano che il termine famiglia viene a definire anche formalmente il gruppo elementare di mafia, con una terminologia destinata a passare sul versante siciliano a Novecento inoltrato. Nella Sicilia dell'Ottocento cosca, nassa, partito, società, fratellanza, erano i termini in uso, tratti da vari aspetti della vita associata: i primi due richiamano l'intrigo in senso materiale, il terzo e il quarto il campo politico-sindacale, il quinto il mondo delle confraternite religiose. Insomma, è falso che nella società siciliana ottocentesca non ci fossero altri modelli disponibili se non quello familiare. L'uso isolano è il più delle volte riferito a un concetto di controllo territoriale (la cosca di Partitico, quella di Porta nuova), non a una struttura familiare: l'eco si ritrova forse in Valachi, che significativamente dice: «stavo con Vito Genovese, quella è la famiglia, o la nostra borgata, come si dice in Italiano»¹⁸. Dal punto di vista sostanziale è vero che la solidarietà familiare va considerata come il nucleo di molte possibili alleanze in molte sfere dell'azione collettiva, del passato e del presente, ed ancor più in quelle pericolose come la criminale; però proprio dal punto di vista sostanziale cosa nostra sia americana che siciliana non riposa *solo* su collanti di natura familista, come spiega ancora Valachi al senatore che gli chiede che tipo di famiglia sia quella dei mafiosi: «Questa è l'espressione che loro usano, ma non è propriamente la famiglia. Non significa madre o padre o sorella o fratello o

qualcosa del genere»¹⁹. Tra l'altro, nella realtà è raro che la leadership mafiosa sia ereditaria, come avviene invece in quasi tutte le rappresentazioni – si pensi ancora una volta al *Padrino*; e nemmeno si entra nei gruppi per eredità familiare, ma su presentazione, mediante un giuramento e un rituale iniziatico che è restato immutato sino ad oggi su entrambe le sponde dell'Atlantico. Tale rito serve ad ammettere gli *estranei* in una società segreta. Esso riproduce esattamente quello già in uso nella Sicilia postunitaria, a sua volta derivato da modelli settari e massonici diffusisi nel corso della mobilitazione politica di età risorgimentale. Buscetta e Nick Gentile paragonano la mafia alla massoneria²⁰, ed in effetti l'accesso a un reticolo privilegiato di relazioni, il senso comune di appartenenza che ricavano da questo genere di affiliazione uomini d'affari e professionisti è analogo a quello che dall'affiliazione mafiosa ricavano personaggi legati a cosche diverse o anche nemiche, situate in diversi continenti. L'esistenza di un tale vasto campo di comunicazione, fatto di conoscenze e di influenze, rappresenta il vantaggio comparativo di questo genere di criminalità rispetto alle altre. La retorica della «Famiglia» e dell'«Amicizia» con le lettere maiuscole si mischia alle chiacchiere fumose sul peculiare «modo di vivere» e di pensare dei siciliani, che *voi* non condividete e che quindi potrete comprendere solo attraverso la *mia* interpretazione. Nella realtà siamo di fronte a un'ideologia dietro cui non è difficile scorgere, anche nel brano sopra citato di Bonanno, la strumentalizzazione di relazioni parentali e amicizie – al plurale e con la lettera minuscola – al fine di rafforzare il potere mafioso.

Eppure la gran parte del campo dell'interpretazione viene maestosamente occupata dall'archetipo della famiglia, legato a doppio filo all'idea di una millenaria Tradizione. Tale enfasi familista parte dal Vecchio Mondo, si rafforza nel Nuovo Mondo per poi rimbalzare nuovamente sul punto di partenza, a Novecento inoltrato, come un linguaggio solo apparentemente arcaico. Il riferimento alla famiglia come base delle Cose nostre esprime dappertutto, oggi, il rimpianto di mitiche compattezze sociali, ed è perciò adatto ad ottenere nell'*underworld* come nell'*upperworld* quel riconoscimento sociale senza il quale la criminalità organizzata non può ottenere i suoi successi. Il tradizionalismo, non certo la tradizione, prospera nel mondo moderno e dunque nelle mafie moderne: ed è esso paradossalmente a rimbal-

zare dal centro alla periferia, dall'America alla Sicilia. La storia non si ripete, ma le retoriche sì. È probabile che tradizione e famiglia ritorneranno ancora, nel futuro, a fungere da marchio di identificazione della grande criminalità di base etnica.